

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



V Domenica ordinaria A - 2011

Is. 58,7-10; Salmo 111; 1 Cor. 2,1-5; Mt.5,13-16

Traccia biblica (A. Numini, Prof. Scienze bibliche)

Il parlare semplice di Gesù nel Vangelo di **Matteo** attraverso delle immagini concrete, tratte dal quotidiano, ma ricche di significato, ce lo rappresenta come un maestro di vita autentico e veritiero, che annuncia la Parola di Dio a coloro che si dispongono ad accoglierla con umile disponibilità. Proprio come fa Paolo all'inizio del secondo capitolo della **Lettera ai Corinzi**, quando usa accostare la “*debolezza*” dell'uomo che annuncia il Vangelo alla “*potenza*” delle parole che vengono direttamente da parte di Dio. E' il mestiere e il compito del profeta, quello di offrire la Parola potente ed efficace di Dio a degli uomini spesso diffidenti e distratti dalle cose del mondo, piuttosto che essere preoccupati dalla ricerca della volontà divina e dall'osservanza della sua legge.

L'autore del **Libro d'Isaia**, avviandosi verso la conclusione dell'opera profetica, parla anch'egli di *luce*, cioè dello splendore della vita che viene da Dio nel condividere ciò che si ha con chi è nel bisogno. Il tono apocalittico dell'oracolo sembra quasi proiettarci nell'illusione di un tempo in cui la cattiveria e l'egoismo degli uomini svaniscono di fronte alla scelta della via del Signore, segnata da quella giustizia che gli uomini, da soli, non sono capaci di realizzare.

Del sogno di giustizia annunciato dal profeta il **Salmo 111** ci indica qual è la retta disposizione d'animo, che ci consente di metterci in cammino per raggiungerlo: “*Confidare nel Signore*”! Da questo fondamentale atteggiamento deriva ogni azione di bene che noi riusciamo a fare; “*donare ai poveri*” ed “*impietosirsi al prestito*” nei confronti dell'indigente, senza cioè accanirsi contro di lui in anticipo per la futura restituzione, significa avere un cuore aperto dalla grazia di Dio, che non rinserra l'uomo nella buia prigione del proprio egoistico interesse, ma lo innalza ad un livello di umanità superiore perché animata più a fondo dallo Suo Spirito.

Animato dalla medesima intenzione, l'apostolo **Paolo** prova a guidare i fedeli della chiesa di **Corinto** alla scoperta della differenza fra il limitato, seppur efficace, sapere umano e la sapienza della potenza dello Spirito santo, capace di convertire il cuore, e non soltanto le menti, di coloro che l'accolgono nella giusta disposizione d'animo. Il paradosso della Croce, del Dio compromessosi con l'uomo e annientato dalla sua cattiveria, considerata “*stoltezza*” agli occhi dei pagani, è il segreto dell'universale sapienza del

Dio di Gesù Cristo, unica salvezza del mondo che lo cerca e lo attende nella solitudine della sua fragile umanità.

A quella umanità semplice e genuina, in particolare al gruppo dei suoi discepoli, Gesù si rivolge nel “*discorso della montagna*”, di cui oggi leggiamo una piccola parte, ma quella forse più importante, che serve da chiave di lettura dell’intera orazione. Dopo aver annunciato le *Beatitudini*, infatti, vedendole già realizzate nella vita dei suoi discepoli che rappresentano il germe del Regno di Dio sbocciato nel cuore dell’uomo, il maestro e profeta di giustizia gli rende onore, mostrando la gloria di quelle semplici vite che si sono lasciate accompagnare dall’invito all’ascolto della sua parola. Essere “*sale della terra*” significa, perciò, mettersi seduti e ascoltare per essere trasformati nel profondo dalla sua Parola potente, che rende conformi all’immagine divina a somiglianza della quale siamo stati creati. Null’altro riuscirà a “*dare sapore*” ai piccoli granelli di sale se essi perderanno la sostanza che li rende tali, cioè la Parola di Dio. Ecco allora che Gesù fonda l’essenza dell’uomo di fede nell’essere ancorato alla sua Parola, che lo rende riflesso e splendore della luce divina. Quella luce che, una volta accesa, non si può tenere nascosta, perché è di sua natura effusiva e serve ad illuminare l’esistenza degli altri uomini. L’immagine della dimora domestica ci ricorda, infatti, che siamo insieme l’unica grande famiglia di Dio, che ci chiama ad essere una sola cosa nel suo Figlio.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

In tutta la liturgia della Parola di oggi è presente il tema della “*luce*”: si tratta della luce che proviene dalla relazione confidenziale con Dio, una luce che illumina pian piano anche le zone più buie della nostra anima e le scelte che siamo chiamati a fare quotidianamente. E’ importante chiarire che questo percorso parte da *dentro*. Basta dare, infatti, uno sguardo o ascoltare gran parte delle proposte omiletiche e ci si rende subito conto di come la tentazione del moralismo costringente e, alla fine, insopportabile è sempre in agguato. Molti considerano il Vangelo come un insieme di principi o di norme da valorizzare per ogni occasione e tradurre in coerenti scelte di vita, magari anche in un manuale o programma di azione di liberazione socio-politica. Così l’essere “*sale della terra e luce del mondo*” viene sbrigativamente inteso come l’impegno dei cristiani ad essere presenti ed incisivi nel mondo con la testimonianza dei valori in cui credono. Solo in parte è vero. Dimentichiamo, infatti, che il Vangelo è il lieto annuncio che irrompe nella nostra vita, in primo luogo, per svelarne il *senso* e trasformarne l’*essere*. Il fare esteriore, infatti, senza comprenderne le ragioni, diventa o impossibile o avvilente.

Non a caso la frase citata viene subito dopo il brano delle *Beatitudini*, dove Gesù – come dicevamo domenica scorsa – ci invitava a cercare la felicità *dentro di noi* e ad operare una rivoluzione *interiore*. Cosa vuol, dunque, dirci oggi quando afferma “*Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo*”? Egli non dice “*Dovete essere...*”, “*Sforzatevi di essere...*”, ma “*Siete...*”. Che bello! Quante persone ho incontrato e, tuttora, incontro che non credono in se stesse, si sentono sempre insicure, imbarazzate, inconcludenti, hanno quasi la sensazione di non valere nulla, di essere incapaci, fatte male, quindi non amabili da nessuno. Persone che, poi, ad un certo punto, si svegliano e decidono di “*guarire volendo più bene a se stesse*”, ma in maniera sbagliata, magari acquistando e praticando le molteplici terapie spirituali e psicologiche disponibili sul mercato della New Age o dei tanti rotocalchi di moda, consistenti prima di tutto nel “*liberarsi dei legami affettivi primari*”, quali responsabili del loro malessere, nel “*crearsi degli spazi esclusivamente propri*”, quali vie di riappropriazione del sé e di autorealizzazione, e via via nel “*ribellarsi completamente al loro opprimente vissuto precedente*”, con il pretesto di voler recuperare le occasioni scioccamente perse.

Certo bisogna volersi bene, perché chi non ha cura di se stesso non ha poi nemmeno la capacità di amare nel modo giusto e l’autorevolezza di rappresentare qualcosa per gli altri. Queste reazioni scomposte dello spirito, però, non portano da nessuna parte. Anzi, il rischio di farsi un’altra falsa immagine di sé, opposta a quella precedente, e di combinare veri disastri è grande. Occorre fare un piccolo sforzo per evitare di cadere in questi complessi meccanismi della psiche umana e, noi credenti, per metterci di più in ascolto della Parola pacificante del Signore: “*Voi siete il sale... Voi siete la luce...*”. Il sale, la luce non sono un *dovere* né un *privilegio per pochi*, come pensano i presuntuosi, ma componenti native, naturali della persona, sono le risorse e le potenzialità che Dio ha dato ad ogni uomo e ad ogni donna per illuminare la loro vita e far provare loro il piacere di viverla fino in fondo e con passione. Ognuno di noi sa, per aver fatto ripetutamente

esperienza della propria fragilità, di non essere né il sale né la luce, ma non ci si può fermare alla superficie della conoscenza di noi stessi. Dobbiamo, infatti, andare il più possibile a cercare *in profondità*, verso le zone più nascoste del cuore e dell'anima, perché la Parola di Dio ci assicura che, nonostante il vuoto e le ombre che caratterizzano la nostra vita, là, al centro di noi stessi, una piccola luce accesa e una manciata di sale sicuramente ci sono.

A questo punto, si può affrontare anche il discorso sulla componente *etica* della frase di Gesù: cosa farne del sale e della luce che sono dentro di noi, perché la nostra vita non diventi insipida e non scivoli piano piano nel degrado di uno squallido grigiore? Isaia, nella prima lettura ci dà dei suggerimenti, ricordandoci che nemmeno la fede dà la felicità, se è ridotta solo a culto e pratiche religiose esteriori svincolate dal cuore e da scelte di vita coerenti: *“Dividi il pane con l'affamato, introduci in casa i miseri e i senza tetto, vesti gli ignudi... Se toglierai di mezzo l'oppressione, il puntare il dito e il parlare con cattiveria, se aprirai il tuo cuore, se sazierai l'afflitto di cuore, se non distoglierai gli occhi dalla tua gente, allora verrà fuori la tua luce, allora sarai come luce che brilla nelle tenebre”*.

Essere sale e luce non è né un peso né un motivo di vanto, ma un *dono* e una *responsabilità*. La vita è, infatti, vocazione, progetto da compiere. Chi si riconosce dei doni, non può tenerli per sé, deve metterli in gioco; come il sale che si scioglie, scompare e dà sapore agli alimenti e come la luce si diffonde e diventa sempre più fioca per illuminare ogni cosa, allo stesso modo ognuno di noi deve dar senso alla propria vita e accendere un raggio della propria luce sulle complesse situazioni con cui abbiamo a che fare ogni giorno e quelle presenti nella storia contemporanea. Ogni dono di Dio è un carisma, dato non per un vantaggio personale, ma per una condivisione che arricchisca tutti. Se lo utilizziamo male o lo sotterriamo viene sciupato e allora, poi, non possiamo lamentarci quando dentro di noi avvertiamo il senso dell'inutilità, quando attorno a noi c'è tanta miseria di cui nessuno si fa carico, quando i corrotti, i disonesti, i farabutti prendono il sopravvento, si siedono nelle stanze dei bottoni e determinano le situazioni di ingiustizia e di povertà che tutti conosciamo. Se ognuno di noi tirasse fuori quella manciata di sale e quel fascio di luce che non sa di avere o che, sapendolo, si tiene gelosamente custodito dentro, forse le cose andrebbero in modo diverso.

La profezia di Isaia è chiara: non curvarti su te stesso e sui tuoi limiti, non cercare di guarire creandoti i tuoi spazi, ma pensa alla tua città, alla tua gente, alla tua comunità, alla tua famiglia..., occupatene, fa' brillare la tua luce e allora sì che... la tua vita guarirà.